

# Quali libri?

---

## **Bandiere di Fili di Paglia**

Struttura narrativa e progettazione linguistica (siciliane) di questo romanzo non tentano affatto un tardivo rimedio ai precedenti verismi, realismi, retaggi della protesta, metodologie che tendono a connotarsi come identificazione del repressivo nel regionalismo locale e meridionale, amaro e penetrante deterministico e insopportabile. Il filo del discorso di *Giovanni Torres La Torre*, nelle sue implicazioni socio-culturali e di popolarità: istanza appassionata, smorfia propedeutica, problematica umana, anti-romanticismo e ascesa di una vivacità esecutiva e parlante, è collegato a un'ambientazione umile e contadina, coraggiosa e impaziente, contrapposto a tante scialbe immobilità di autoidentificazione del Sud recuperato nei suoi sviluppi folcloristici e fenomenologici tortuosi e miti. La «liricità» e la «sperimentazione» hanno le loro bandiere ideologiche, in espressioni e in inventività, l'epica e l'etica di un anacronismo che si fa avanguardia in tutti i sensi, nevrosi scritta e idillio, quasi piattaforma portante in cui si misura la chiarezza dell'ideologia e quella della letterarietà, con contributi autonomi e attualizzanti, la distribuzione inambigua degli esiti. Il romanzo inizia con l'immagine della primavera; la consolazione del flauto calcola le possibilità della fantasia in codesto tipo di dedizione e di agglomeramenti edonistici, l'allegoria dei galli uccisi e ogni movimento di fiaba, dall'aia di Don Totò alla piazza delle contestazioni, un atto esistenziale necessitante, da leggere in sostanziali risvolti e significati

angosciosi, di cui lo scrittore è assiduo e poetico persuasore occulto. La medesima festa fallo/laica del Mozzone ha una sua segreta e pubblica dominante nella rapsodia, che tra l'altro usa (o parla) qua e là il dialetto di certe parole enigmatiche e autentiche, concettuali e rivelative di intime realtà. Qualcosa di analogo si legge in *Praga magica* di Ripellino, ed è certo l'esame di coscienza del funzionalissimo affresco che si esprime con terragna maniera, senza la consueta recitazione che vorrebbe spesso spiegare la vita o passive leggende isolate e isolane. In tutto questo piccolo assoluto narrativo, c'è però il terrorismo della critica che tralascia impietosamente di leggere i libri delle tipografie sconosciute (Samperi, Messina, Arci Regionale - Palermo/Lega Coop.-Messina) insistendo «professionalmente» e con dispotica servilità, sui titoli di stagione e le sigle famose! E' una tristezza perfida della cultura sistematica in cui viviamo; e la «cosa letteraria» versa in una configurazione del marasma, in una sua solitudine assai ingiusta, che intanto impedisce ad ognuno di noi di conversare spontaneamente (ma anche con consapevolezza poetica e sensitiva indicazione critica) con l'uomo, il cui destino culturale va corretto almeno su certi circostanziali paradigmi, e in questo caso, sulle varie suggestioni che offre un narratore nuovo.

Domenico Cara

(Articultura, Milano, dic. 1978)